

CATALDO ZUCCARO \*

## LA COSCIENZA MORALE TRA PUBBLICO E PRIVATO

### 1. FENOMENOLOGIA ED ETICA DELLA COSCIENZA

#### 1.1 IL CONTESTO ANTROPOLOGICO

Si discute molto in questo periodo sul rapporto tra etica pubblica ed etica privata, se sia ammissibile cioè che la stessa persona segua nella sua “vita privata” e nella sua “vita pubblica” canoni morali tra loro inconciliabili. Le vicende recenti che hanno suscitato il dibattito accendono gli animi e l’interferenza delle passioni politiche spinge a prese di posizione nette, a giudizi radicali, sostenuti però, spesso, da motivazioni deboli o poco approfondite. La questione va trattata, invece, a partire da valutazioni di carattere generale, che stanno al di là delle specifiche vicende che oggi stanno stimolando tanto interesse. Occorre innanzitutto partire dal contesto antropologico in cui si svolge oggi la nostra vita, che è fortemente condizionato dalla cultura postmoderna.

Dobbiamo prendere atto che la cultura postmoderna ha prodotto una polverizzazione dell’orizzonte unico metafisico e la rivendicazione di punti di vista parziali. Da qui si capisce come la coscienza morale non è più luogo di verità,<sup>1</sup> ma spazio di libertà (dalla dittatura della ragione

---

\* Don Cataldo Zuccaro è Ordinario di Teologia Morale e Rettore della Pontificia Università Urbaniana; è Assistente Nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale - M.E.I.C.; il testo qui riportato è quello della conferenza tenuta il 18 settembre 2009 ad Acireale, nella sala della Biblioteca dell’Accademia, e riflette lo stile colloquiale, da lui adottato nel corso dell’incontro.

<sup>1</sup> U. SCARPELLI, *L’etica senza verità*, Il Mulino, Bologna 1982.

illuminista si è passati alla dittatura dei desideri: “va dove ti porta il cuore”); tutto si è fatto liquido e sfumato <sup>2</sup> (si pensi al logo del telegiornale con il mappamondo a cristalli liquidi).

In questo contesto, la coscienza è diventata «creatrice» della propria verità e non più obbediente ad una verità che è chiamata a scoprire e a fare propria. Nasce da questa convinzione il richiamo alla propria coscienza come ad un tribunale unico e supremo: «Davanti alla mia coscienza non ho proprio nulla da rimproverarmi!».

In tal modo, la verità oggettiva non è più il criterio di autenticità della coscienza; quest'ultimo viene sostituito con il punto di vista soggettivo e la sua composizione con quello degli altri: «la mia libertà finisce dove inizia la tua».<sup>3</sup>

## 1.2. FENOMENOLOGIA DELLA DECISIONE

Questa impostazione non regge però ad un attento esame del ruolo che la coscienza svolge nelle nostre scelte.

In concreto, la coscienza serve a decidere il da farsi in una determinata situazione. Decidere è sempre «rispondere a» e non è mai un esercizio accademico a tavolino. La decisione è sollecitata dalla necessità di «prendere posizione» nei confronti di un'istanza che scomoda la nostra quiete. Ogni decisione consiste sempre nello scegliere tra tante alternative quella che meglio delle altre traduce in pratica ciò che la persona intende fare. Questo significa che «decidere è sempre recidere», cioè tagliare ciò che è di intralcio al raggiungimento dell'obiettivo.

La decisione, in quanto opera un taglio delle altre possibilità, presenta sempre i tratti del sacrificio (l'analogia con la potatura della vigna e con la «lacrima» della linfa del tralcio tagliato). La decisione è neces-

<sup>2</sup> Z. BAUMAN, *Postmodern Ethics*, Blackwell, Oxford 1993.

<sup>3</sup> H. T. ENGELHARDT, *The Foundations of Bioethics*, Oxford University Press, New York - Oxford 1996. In quest'opera l'autore, prescindendo dalla sua fede di credente ortodosso radicale, si pone da un punto di vista pluralistico e si chiede come poter fondare la bioetica in un mondo cosmopolita e laico. Diversa è invece la prospettiva in H.T. ENGELHARDT, *The Foundations of Christian Bioethics*, Swets & Zeitlinger, Lisse 2000.

saria per la crescita della persona ed è determinata non solo dalla scelta del valore che essa intende fare proprio, ma anche dalle alternative a cui rinuncia. Ne deriva che la persona è ciò che sceglie, cioè ciò che trattiene e ciò a cui rinuncia per guadagnarlo (la vite è resa feconda non solo dai tralci che restano, ma anche da quelli che sono tagliati). Ha ragione Blondel a dire che “*ogni decisione che si realizza, è presa di possesso e nello stesso tempo privazione di qualche cosa: noi siamo sempre più o meno ciò che è la nostra azione; ciò che noi facciamo ci fa a sua volta; quello che noi non facciamo contribuisce ugualmente a definirci*”.<sup>4</sup>

In altri termini, l'oggetto della decisione è sempre un «oggetto morale», cioè il valore morale che la persona vede presente in una situazione in cui sente coinvolta la sua dignità personale. Pertanto «decidere è sempre decidersi», cioè volersi ed impegnarsi per costruire la propria personalità morale in bene o in male, a seconda della decisione presa circa quel valore. E se la decisione cambia la situazione e cambia la persona, approfondendo il suo essere buona o cattiva, allora «decidersi è sempre decidere degli altri» senza che questo significhi una sostituzione di responsabilità.

Ci sovviene ancora Blondel, quando dice che “[È] una strana illusione quella di credere [...] di farsi del male senza farne a nessun altro [...] è un errore ingenuo immaginare che si possa mancare senza nuocere agli altri [...] Ma allo stesso modo qualunque cosa facciamo [...] farlo bene significa compiere un servizio pubblico. In ciò che facciamo c'è sempre quello che facciamo fare, e in quello che facciamo fare esiste sempre una riserva latente di energia che sfugge alla nostra previdenza e al nostro governo”.<sup>5</sup> Nella stessa direzione si pone Curran, quando scrive che “*In ogni atto morale io contribuisco a plasmare me stesso come la persona che sono, ma pongo in atto un'azione che non riguarda solo me stesso, bensì anche gli altri e il mondo nel quale tutti noi viviamo. La natura complessa dell'atto umano coinvolge questi due ambiti. In ogni azione necessariamente sono posto in relazione con*

---

<sup>4</sup> M. BLONDEL, *Principio di una logica della vita morale*, Guida, Napoli 1990<sup>2</sup>, pp. 25-26.

<sup>5</sup> M. BLONDEL, *L'azione. Saggio di una critica della vita e di una scienza della prassi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997<sup>2</sup>, pp. 327 e 346 *passim*.

*me stesso in quanto soggetto e agente e con la realtà obiettiva della situazione.*"<sup>6</sup>

### 1.3. ETICA DELLA DECISIONE

A partire dalla rilevazione fenomenologica della decisione, passiamo ad analizzarne le implicazioni etiche, evidenziando alcuni rischi.

Un primo rischio è quello della «coscienza vuota», nel senso che il giudizio relativo alla decisione da prendere non proviene dallo sforzo di conoscenza oggettiva della verità da giudicare. La persona non si informa, non si cura di acquistare la competenza necessaria per discernere la verità della situazione che deve giudicare. Si tratta di una coscienza che è prigioniera della presunzione soggettiva di non aver bisogno di niente e di nessuno per determinare la verità.

Un secondo possibile rischio è quello di una «coscienza delegata», che affida ad altri il compito di decidere le proprie azioni e il proprio modo di essere. I parametri della verità, cioè, non derivano dalla convinzione profonda della persona, ma vengono accettati passivamente da altre fonti esterne che la persona accoglie in modo acritico. Questa tacitazione della propria coscienza può avvenire in modo più o meno consapevole, talvolta addirittura attraverso operazioni di raffinata manipolazione, per cui si crede di agire in modo autonomo, mentre in realtà si decide nell'interesse del persuasore occulto.<sup>7</sup>

In realtà, esiste una «solitudine fondamentale» della coscienza, nel senso che all'atto della decisione essa non può ripararsi dietro nessuna autorità, nessuna legge che possa prendere il suo posto.<sup>8</sup> Questa assunzione di responsabilità in prima persona non va assolutamente confusa con la giustificazione teorica di un «isolamento della coscienza», che condurrebbe la persona a ripiegarsi su se stessa fino a farsi arbitro as-

---

<sup>6</sup> CH. CURRAN, *Conscience in the Light of the Catholic Moral Tradition*, in CH. CURRAN, ed. *Conscience (Readings in Moral Theology, 14)*, Paulist Press, New York 2004, 4.

<sup>7</sup> M. VIDAL, *L'atteggiamento morale, 2. Etica della persona*, Cittadella, Assisi 1979.

<sup>8</sup> P. VALDIER, *Éloge de la conscience*, Le Seuil, Paris 1994.

soluto del bene e del male, come nel relativismo. La coscienza ci rende insostituibili, come la morte e l'amore; nessuno può vivere come suoi la morte, la coscienza e l'amore di un altro.

## 2. TRA PUBBLICO E PRIVATO

### 2.1 LA RILEVANZA PUBBLICA DEL PRIVATO

Sulla base di queste premesse, possiamo ora affrontare la questione, che dà il titolo all'incontro di stasera, quella della "coscienza morale tra pubblico e privato". Lo facciamo, affermando che per quanto concerne la dimensione della coscienza non è possibile separare la dimensione pubblica da quella privata. Infatti, se la coscienza plasma la figura morale della persona, questa esprimerà se stessa in ogni azione che compie nei diversi campi dell'attività umana: economia, affetti, politica... Impossibile scindere la persona tra pubblico e privato: l'unità della persona fa in modo che essa esprima sempre se stessa. Se nella vita privata sono egoista, come posso essere altruista in quella pubblica? In ciò che facciamo c'è anche sempre quello che facciamo fare agli altri; e l'influsso sugli altri è condizionato dal ruolo specifico che ciascuno ha all'interno del vivere socialmente strutturato. La persona è ciò che fa e fa ciò che è; non solo, ma in ciò che fa è contenuto sempre ciò che fa fare.

Bastano questi cenni a farci rivisitare la nozione di autonomia, da più parti declamata quasi liturgicamente come una litania, un "mantra", nella preoccupazione di non imporre agli altri le proprie scelte e di salvaguardare gelosamente la propria individualità. In nome di questa autonomia, l'altro è distante, così distante che diventa uno straniero. E la tolleranza invocata, anzi pretesa, in questo regime di rapporti, diventa la maschera grottesca e impietosa dell'indifferenza. Ognuno è spettatore indifferente dell'altro e delle sue azioni e il vivere socialmente strutturato assume la figura della pelle del leopardo: ciascuno è chiuso dentro il proprio spazio. È questa la radice culturale che teorizza la separazione tra pubblico e privato: la mia vita privata non vi appartiene, il mio essere non si confonde con il mio agire pubblico.

### 2.2 QUALCHE PRECISAZIONE

Occorre peraltro fare qualche precisazione: quanto detto non vuol dire che una persona egoista non possa compiere delle scelte corrette sul piano pubblico. Nella tradizione morale si è fatta strada la *distinzione tra bontà morale e correttezza morale*.<sup>9</sup> Talvolta è possibile che certe azioni rispondano effettivamente a quanto la situazione richiede, sebbene non rendano moralmente più buona la persona che le compie (la visita ad un malato fatta per convenienza, oppure una donazione per fruire dello sgravio fiscale); così come talvolta è possibile che la persona che cerca il bene possa compiere azioni scorrette, cioè non rispondenti alla situazione e alle esigenze reali. Ordinariamente, però, chi moralmente cerca il bene è anche corretto e chi moralmente pensa a sé può essere anche corretto, se le circostanze gli sono favorevoli.

L'impossibilità di separare le decisioni private e quelle pubbliche in quanto provenienti dalla medesima coscienza morale non può nemmeno farci cadere ingenuamente nella *confusione tra momento genetico del giudizio morale e momento valutativo*. Non sempre è vero che il giudizio concepito da una persona cattiva debba essere necessariamente falso, a differenza di quello concepito dal buono che dovrebbe essere automaticamente vero. Spesso siamo vittime di questa confusione e i rapporti diventano di natura ideologica, impedendoci di entrare nel merito delle questioni. Ad esempio, quando parlano di economia o di politica, i cristiani spesso non vengono presi in considerazione, perché non si entra nel merito di ciò che dicono, ma ci si limita a valutare il momento genetico: i cristiani non possono dire altro che quello. E così si entra in una dimensione ideologica.

### 3. UN'APERTURA ALLA DIMENSIONE CRISTIANA

#### 3.1 LA DECISIONE DI GESÙ

Dimensione pubblica e dimensione privata, quindi, non possono non ricondursi alla direzione, complessivamente unitaria, che decidiamo di dare alla nostra vita: e su questo punto può essere certamente illumi-

---

<sup>9</sup> B. SCHÜLLER, *Die Begründung sittlicher Urteile. Typen ethischer Argumentation in der Moraltheologie*, Patmos, Düsseldorf 1987.

nante volgere lo sguardo a Gesù e all'insegnamento che ci ha dato con la Sua vita.

Tutta la prospettiva della vita terrena di Cristo è compresa, secondo l'autore della Lettera agli ebrei, come risposta alla volontà del Padre: "Ecco, io vengo, o Dio, per fare la tua volontà" (*Eb* 10,7). Questa volontà viene meglio specificata dall'offerta del proprio corpo come vittima di espiazione per i peccati degli uomini. Infatti, proprio per salvare i fratelli, Gesù è stato obbediente al Padre sino alla morte (*Fil* 2,8). E mentre nell'Antica Alleanza la fedeltà a Dio escludeva ogni tipo di contaminazione e di contatto con i peccatori, qui, al contrario, proprio per corrispondere pienamente all'amore del Padre, Gesù ha dato la propria vita per i suoi fratelli peccatori. Così, nel sacrificio che ha condotto Cristo alla morte, trovano la loro unità l'amore per Dio e l'amore per il prossimo, la dimensione personale, privata e quella pubblica della Sua esistenza.

Giovanni, scrivendo che Gesù ha amato i Suoi sino alla fine (*éis télos*), mette in evidenza la pienezza di un tale amore, inteso sia nel senso *intensivo*, per cui non se ne può pensare uno più alto, sia nel senso *temporale*, per cui Cristo ha amato i Suoi fino a quando non è morto. L'amore di Cristo pervade tutta la Sua vita, e anima la fitta rete di relazioni che Egli ha con il Padre e con le persone che incrocia: niente di ciò che dice e opera può essere adeguatamente compreso al di fuori di questa prospettiva.

Per questo l'evangelista fa sussurrare dalla bocca di Cristo morente l'affermazione lapidaria "Tutto è compiuto" (*tetélestai*) (*Gv* 19,30), per indicare che è proprio la morte in croce l'apice della Sua vita donata per amore.

### 3.2 ESEMPI E TESTIMONIANZE

Tra i seguaci di Gesù, un esempio cristiano che possiamo richiamare è quello di Madre Teresa di Calcutta. Chi ha reso questa donna Madre Teresa? Potremmo dire, la decisione di *porsi come risposta ai bisogni degli altri*, lasciando che siano essi a riconsegnarci la nostra identità.

Rinviano a questo atteggiamento interiore alcuni versi di Mario Rosin, un gesuita amico – anzi più che amico – il quale così scriveva nel suo

## TESTAMENTO DI UN TESTIMONE

Tu l'hai letto  
o Signore  
tra le pieghe del mio cuore  
il mio ultimo sogno:  
morire in silenzio,  
uscire dal mondo  
in punta di piedi!

È un sussurro  
d'un cuore sereno  
che canta somnesso  
tra i molti fragori  
d'un mondo in subbuglio.

È un profumo  
di fiore nascosto  
che accarezza  
i gelidi venti  
dei miei mesi invernali.

Vorrei uscire dal mondo  
come una larva di servizio  
che da una sala di convito  
quando tutti sono allegri  
chiamata altrove  
s'eclissa,  
frettolosa  
inosservata,  
silenziosa...

Vorrei uscire dal mondo  
come una figura amica  
che da una stanza d'ospedale  
quando tutti sono assopiti  
finito il suo turno  
scompare,  
senza saluti  
senza sorrisi  
in punta di piedi.

## 4. CONCLUSIONE

In sintesi: Quando la persona è vera, l'alternativa tra pubblico e privato è falsa. E la persona è vera quando ama. Perciò possiamo concludere queste semplici riflessioni con la celebre frase di Agostino:

*Dilige et quod vis fac.*